

# Ambrogio Cremonesi (2011)

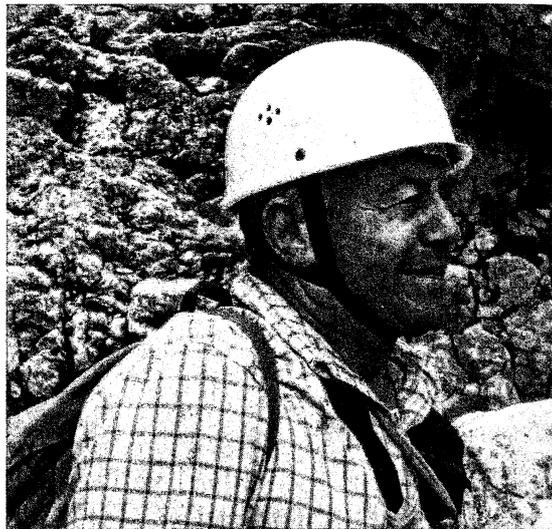
di Mario Bramanti

Così, intorno alla metà di gennaio, il nostro caro Ambrogio ci ha salutato. Dopo una malattia crudele ma, mi vien di dire, breve, avendolo essa costretto al letto di un ospedale giusto per le feste natalizie.

Fino all'ultimo sulla breccia, come può esserlo un ultrasettantacinquenne, con la sua carica di esperienza, di sapere antico, di buon senso, di fare burbero – nel saper capire, incoraggiare e talvolta scoraggiare, i giovani di questo nostro Varesotto, che da sempre hanno trovato in lui, accostandosi alla passione e alla pratica della montagna, una guida sicura. Giustamente lo hanno definito “spirito d’alta quota, maestro di montagna” gli amici del CAI Varese, presso il quale si è adoperato per oltre un cinquantennio.

Ricordare Ambrogio uomo e alpinista significa, per me, fare con la memoria un salto indietro nel tempo di oltre quaranta anni, e ritornare con lui, oltre la palestra del Campo dei Fiori, sui più impegnativi itinerari del Becco di Valsoera, della Tribolazione, del Cengalo, del Badile, della Sciora di Fuori, della nord del Pizzo Palù, della Busazza, della Pratofiorito, del Croz dell’Altissimo, del Campanile Basso, del Roseg, della Santa Caterina. Alle molte notti passate in rifugio, agli incredibili viaggi notturni quando si stava diffondendo la curiosità, nefasta usanza delle salite condotte a termine in giornata.

Il suo chiacchierare continuo, fino alla noia, fatto al solo nobile scopo di tenermi sveglio durante i rientri. Le sue battute, le sue osservazioni argute sulle cose che succedevano al contorno, durante la salita, nel corso delle difficoltà imprevedute, nelle situazioni più imbarazzanti, lungo gli interminabili bivacchi, per qualunque cosa la montagna stessa, con la sua struttura o con le condizioni atmosferiche, ci



riservasse da superare, da soffrire, da ridere o godere.

Più tardi le nostre strade si sono parzialmente discoste, di impronta più classica e tradizionale la sua. Dedicato alla Sezione, alla sua Scuola, all’insegnamento e al perfezionamento delle tecniche, dei mezzi e del loro modo di impiego. Attaccato agli schemi, all’uso dei chiodi, agli scarponi, ai calzettoni, alla fatica per la fatica, al raggiungimento della vetta, in ogni caso. Un po’ aborrendo, forse più a parole che in concreto, gli spit: “dua gh’inn ui spitt inn buni tucc...” mi diceva a metà tra il serio e il faceto.

Adesso, senza tanti preavvisi, nel bene e nel male, con il suo modo asciutto e sornione, ci ha lasciati tutti. A cominciare dalla sua bella famiglia, di fratelli, figli, nipoti, la sua adorata, preziosissima, impareggiabile moglie Angela, continuando con gli amici, i conoscenti, gli amici della montagna, i compagni di cordata, i colleghi accademici, le abitudini di montagna, la montagna che era la sua vita, e la vita stessa, che amava tanto.